

Lavoro e formazione nell'economia green

Il catastrofismo alimenta l'impotenza, la sostenibilità stimola il lavoro buono

DARIO EUGENIO NICOLI¹

L'economia green intesa come bioeconomia

Con l'espressione "economia green" si fa riferimento ad una svolta dell'economia mondiale che pone fine ad un modello di sviluppo tutto centrato sulla crescita quantitativa a prezzo della rottura degli equilibri ecologici del pianeta, sostituito con un altro che considera accettabile un sistema produttivo solo quando apporta reali benefici sociali a favore della popolazione del pianeta e garantisce l'equilibrio ecologico secondo appropriatezza, intercambiabilità e riproducibilità.

All'origine di questa svolta vi è il concetto di "bioeconomia" elaborato dall'economista rumeno Nicholas Georgescu-Roegen.² Egli già nel 1971, con il saggio dal titolo *la Legge dell'Entropia e il processo economico*³, aveva messo in chiaro gli errori dell'economia classica occidentale, sia nella versione del capitalismo sia in quella del comunismo, in quanto ambedue i modelli erano accomunati dal grande limite della visione meccanicistica che si pone alla base della crisi ecologica, sociale e politica in cui ci troviamo. Egli sottopone a critica soprattutto le teorie neoclassiche là dove giustificano il ricorso continuo allo sfruttamento delle risorse naturali allo scopo di soddisfare i bisogni di una popolazione in continua crescita, senza porsi il problema del loro esaurimento.

Secondo il nostro autore, quest'esito nefasto, e drammaticamente realistico, è tale da porre in scacco l'intera economia globale; non ci si può quindi limitare a porre dei freni all'uso delle risorse naturali, ma occorre fondare una visione nuova, secondo un approccio che concepisce le leve dell'economia e del lavoro come uno strumento per raggiungere gli obiettivi di sostenibilità.

¹ Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia.

² Nicholas Georgescu – Roegen (2003). *Bioeconomia. Verso un'altra economia ecologicamente e socialmente sostenibile*, Bollati Boringhieri, Torino.

³ Nicholas Georgescu – Roegen (1971). *The Entropy Law and the Economical Process*, Harvard University Press.

Per tale motivo Georgescu-Roegen approfondisce la critica alla concezione di mercato basata esclusivamente sul principio di competitività assoluta, proponendone la sostituzione con un'altra, più moderata, che preveda la presenza di atteggiamenti competitivi e cooperativi, certamente in proporzioni diverse in relazione alla particolare morfologia di quel mercato: «Le tipologie di mercato più adeguate a consentire il mantenimento degli equilibri ecologici e sociali non sono né quelle in cui la concorrenza è spinta verso un massimo (concorrenza perfetta), né quelle in cui si realizzano le forti concentrazioni tipiche dei mercati oligopolistici».⁴

Queste nuove forme di mercato potrebbero essere incentivate incoraggiando una differenziazione dei «prodotti» economici da perseguire non più tramite i tradizionali strumenti della pubblicità in quanto innescano spirali di competizione posizionale, bensì per mezzo di una differenziazione qualitativa dell'offerta.

Tale esito può essere raggiunto in molti modi:

1. la produzione di beni relazionali, che per loro natura sono altamente differenziati se non "unici";
2. l'offerta di beni o servizi a carattere locale in quanto legati a un determinato territorio e quindi consonanti con una specifica cultura o tradizione;
3. la produzione di beni ad elevata qualità ambientale (certificazioni EMAS, Ecolabel, prodotti biologici ecc.);
4. la diffusione di relazioni di lavoro democratiche e partecipative, adeguatamente certificate da organismi indipendenti;
5. la realizzazione di prodotti non standardizzati a elevato contenuto di conoscenze/informazione.

In sostanza, occorre liberare l'economia dalla gabbia meccanicistica per sostituirla con un mantello biologico, così da concorrere ad «un mondo ricco di qualità e diversità che, come ci insegnano le scienze della vita, è l'unico contesto in cui un certo grado di competizione diviene veicolo di ulteriore ricchezza e non la causa dell'appiattimento globale e della distruzione reciproca».⁵

Sostenibilità

La premessa sulla bioeconomia è indispensabile per comprendere le questioni in gioco e sfuggire da utilizzi evocativi ed in definitiva banalizzanti del termine "sostenibilità", ciò che invece sta accadendo dal momento in cui il mondo della comunicazione se n'è appropriato oltre ogni limite euristico, tanto che

⁴ Nicholas Georgescu – Roegen (2003). *Bioeconomia*, op. cit. p. 60.

⁵ Ibidem, p. 61.

alcuni parlano di “sosteniblabla”...⁶. Un esito che suggerisce di aggiungere alle cinque proposte di Georgescu-Roegen una sesta così concepita:

6. la diffusione di forme di pubblicità innovative non più basate sulla competizione posizionale, bensì sulla differenziazione qualitativa dell’offerta.

Nella prima Conferenza ONU sull’ambiente tenutasi nel 1992, anno in cui è comparso nel linguaggio pubblico, il termine sostenibilità era riferito ad un «modello di sviluppo in grado di assicurare il soddisfacimento dei bisogni della generazione presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di realizzare i propri», con enfasi posta essenzialmente sull’aspetto ecologico, senza considerare l’interdipendenza con tutti gli altri fattori in gioco.

Nel corso del tempo il suo significato si è ampliato sulla spinta di una nuova idea di benessere che tiene conto della qualità della vita delle persone in una prospettiva più ampia che considera i legami che si instaurano tra le diverse dimensioni della vita personale, sociale e ambientale.

Nell’accezione attuale, il termine «sostenibilità» comprende infatti tre fattori:

1. la sostenibilità *ambientale* che indica la responsabilità di ogni opera umana nell’utilizzo delle risorse limitandone progressivamente l’impatto ambientale allo scopo di preservarne gli equilibri;
2. la sostenibilità *economica* che segnala la capacità di una società di generare reddito e lavoro, condizioni indispensabili perché vi sia una giusta crescita;
3. la sostenibilità *sociale* che riguarda la garanzia della sicurezza e la tutela della salute, la giustizia e la distribuzione equa della ricchezza.

Il cambiamento linguistico non riguarda solo l’area dei fenomeni posti in gioco e le reciproche relazioni, ma tende anche a considerare una varietà di contenuti:

- innanzitutto, esso indica il principio morale della responsabilità degli esseri umani in riferimento alla natura e ad ogni manifestazione di vita;
- inoltre, definisce l’insieme delle norme cui ci si deve attenere nelle diverse azioni umane che hanno a che fare con l’ecosistema inteso in senso lato;
- infine, indica la missione finalizzata ad un cambio culturale, sociale ed economico dal valore epocale in quanto modifica radicalmente l’idea di progresso e di benessere.

L’espressione “sostenibilità” si riferisce quindi ad un orientamento dell’insieme delle energie umane, specialmente quelle economiche e del lavoro, a favore dell’equilibrio ambientale, economico e sociale, concepito come una prospettiva morale ed utile a tutti, su cui indirizzare la nuova stagione dell’economia. Si

⁶ Si veda il rapporto *State of the World 2013* del Worldwatch Institute *È ancora possibile la sostenibilità?* Edizioni Ambiente, Milano.

tratta quindi di un modello di sviluppo, ma anche di un orizzonte di senso ed insieme di una missione delle giovani generazioni in questo periodo di transizione verso un nuovo tipo di società.

Essa racchiude in sé una componente razionale, nel senso di aver colto la crepa irragionevole nel dispositivo economico classico che non considera la fine della disponibilità del fattore natura nel rispondere ad una crescita illimitata di bisogni; presenta anche una componente utopica che non va considerata come un limite, visto che lo stesso Nicholas Georgescu-Roegen la ritiene una componente fondamentale di ogni buona idea di cambiamento: «Naturalmente molti vorrebbero impedirmi di andare avanti su questa strada, perché, dicono, sono un utopista. Su questo punto mi dichiaro “reo confesso” con grande orgoglio. Non conosco infatti teorie importanti per l’umanità che non siano state, almeno per una volta, considerate utopistiche». ⁷ La parola “sostenibilità” possiede infine anche una componente che possiamo definire “umorale”, intendendo con ciò la categoria di “*animal spirits*” coniata da John Keynes per indicare il complesso di emozioni istintive che guidano il comportamento umano, come il pessimismo ai tempi della grande depressione del 1929 negli Stati Uniti, e l’ottimismo ingenuo come ingrediente essenziale di ogni ripresa economica.

John Keynes così si esprime: «A prescindere dall’instabilità dovuta alla speculazione, vi è una instabilità di altro genere, dovuta a questa caratteristica della natura umana: che una larga parte delle nostre attività positive dipende da un ottimismo spontaneo piuttosto che da un’aspettativa in termini matematici, sia morale che edonistica o economica. La maggior parte, forse, delle nostre decisioni di fare qualcosa di positivo, le cui conseguenze si potranno valutare pienamente soltanto a distanza di parecchi giorni, si possono considerare soltanto come risultato di tendenze dell’animo, di uno stimolo spontaneo all’azione invece che all’inazione, e non come risultato di una media ponderata di vantaggi quantitativi, moltiplicati per probabilità quantitative». ⁸

È importante segnalare come, secondo l’economista, vi siano circostanze in cui l’alleato più forte degli *animal spirits* positivi è costituito da una politica economica attiva: non esiste un passo significativo della civiltà fatto da singoli individui isolati, in quanto l’efficacia e la durata di un cambiamento richiedono la consonanza dell’anima di un popolo e la convergenza delle azioni e politiche di sostegno.

⁷ Nicholas Georgescu-Roegen (2003). *Bioeconomia*, op. cit., p. 190.

⁸ John Maynard Keynes (1971). *Teoria generale dell’occupazione, dell’interesse e della moneta*, UTET, Torino, p. 321.

L'apocalittica dell'autodistruzione alimenta rabbia e rassegnazione

Come afferma Ortega y Gasset, la popolazione sottomessa al regime della società dei consumi «non ha l'esperienza dei suoi propri confini. A forza di evitarle ogni pressione dell'ambiente, ogni scontro con altri esseri, arriva a credere effettivamente che soltanto essa esiste, e si abitua a non tenere in conto degli altri, soprattutto a non considerare nessuno come superiore a se stessa», mentre «all'uomo medio di altre epoche il suo stesso mondo insegnava quotidianamente questa elementare saggezza, perché era un mondo così duramente organizzato, che le catastrofi erano frequenti e non c'era in esso nulla di sicuro, di abbondante, né di stabile».⁹ La consapevolezza di essere esposti ai colpi imprevisti del tempo a causa dell'indebolimento della forza morale della popolazione, esito di una soggezione ai sistemi di protezione sociale, e del clima di disincantamento e spaesamento in cui vive il soggetto, derivante dall'eccesso di possibilità, provoca un nuovo tipo di disagio dell'esistenza costituito da un misto di depressione derivante dal continuo rimuginare sulla propria fragilità e debolezza, unito al sentimento di rabbia rivolta verso tutte le istituzioni in quanto incapaci di proteggerci dai colpi apportati dallo scorrere del tempo.

Questo disagio rappresenta il terreno di coltura entro cui trova alimento una narrazione apocalittica del mondo, sostenuta da coloro che ritengono che l'unica azione oggi davvero necessaria sia costituita da cambio radicale ed immediato delle politiche di tutti i paesi del globo così da annullare la futura catastrofe climatica.

Il pensiero catastrofista, e la campagna martellante finalizzata a provocare decisioni ultimative da parte dei governi, diventò dominante all'inizio degli anni '90, quando il mondo ambientalista adottò toni apocalittici, nella speranza di replicare nel campo dell'utilizzo dei combustibili fossili il successo dell'accordo di Montreal del 1987 durante il quale i paesi del mondo si accordarono sull'eliminazione di quelle sostanze che minacciano lo strato di ozono, in particolare i gas CFC o clorofluorocarburi. Questa strategia non funzionò, ma oramai la gran parte dell'ecologismo e degli organismi internazionali aveva adottato una narrazione sempre più apocalittica, fondata sul principio precauzionale a fronte di un rischio possibile ma ancora poco misurabile. Ogni passo in avanti nella direzione desiderata, come l'accordo di Parigi del 2015, è sempre stato oggetto di critica in quanto i progressi previsti non erano "mai abbastanza".

Il problema consiste nel fatto che la strategia apocalittica, scientemente adottata, fuoriesce dal campo della scienza ed entra in quello delle profezie

⁹ José Ortega y Gasset (2001). *La ribellione delle masse*, SE, Milano, p. 59.

religiose aventi per oggetto la salvezza o la perdizione dell'intera umanità. Ciò provoca - in una popolazione dei paesi più industrializzati già preda del sentimento di disagio esistenziale e per questo tesa alla rabbia ed alla depressione - un effetto contrario rispetto a quello atteso. Se il "Climate Clock", ovvero il conto alla rovescia visualizzato su un enorme orologio digitale installato su un grande palazzo di Manhattan, indica in sette anni il tempo che ci rimane prima dell'esaurimento delle fonti fossili che oggi rappresentano l'80% dei nostri consumi energetici¹⁰, esiste una e una sola risposta ragionevole entro il 2030 che riguarda non i cittadini e le comunità bensì i vertici dell'ordine politico mondiale; se poi le attuali scelte politiche sono giudicate inadeguate nel prevenire tale esito fatale, allora nessun'altra azione ha valore e il mondo si autodistruggerà.

L'apocalittica dell'autodistruzione non ha solo l'effetto di alimentare la rassegnazione e l'ideologia del postumanesimo, ma porta anche a sottovalutare la strategia dell'adattamento umano ai mutamenti climatici, confermata dagli studi sulla storia del clima¹¹, che richiede aggiustamenti territoriali, investimenti infrastrutturali, scommesse esistenziali per interi settori dell'economia, soprattutto quelli che, come l'agricoltura, dipendono dal territorio. Tutte scelte indispensabili per preparare ogni paese a gestire al meglio ciò che ci aspetta, ma nessuna delle quali sarà resa più convincente, e legittima, da una narrazione apocalittica. Ancor peggio: essa funziona da legittimazione per quelle istituzioni che sono già ora inadempienti circa le proprie responsabilità di ordinaria cura del territorio e di prevenzione dei rischi da siccità, incendi ed inondazioni.

Le soluzioni pratiche necessarie alla strategia dell'adattamento - altrettanto importante rispetto a quella della prevenzione - sono invece quelle che rientrano nella categoria della sostenibilità e mettono in gioco le energie positive dell'economia e del lavoro.

La sostenibilità stimola il lavoro buono

La pandemia ha scosso l'Unione Europea in modo più accentuato e sorprendente visto che in precedenza questa istituzione veniva disegnata come un censore della spesa pubblica orientata esclusivamente al criterio del rigore finanziario. Il piano Next Generation rappresenta invece una formidabile spinta alla crescita e nel contempo assume il compito di un cambio di paradigma economico orientato alla sostenibilità, all'inclusione ed alla giustizia sociale, che

¹⁰ https://climateclock-world.translate.google/news?_x_tr_sl=en&_x_tr_tl=it&_x_tr_hl=it&_x_tr_pto=sc

¹¹ Wolfgang Behringer (2013). *Storia culturale del clima*, Bollati Boringhieri, Torino.

L'Italia ha fatto proprio tramite il PNRR (Piano Nazionale Ripresa e Resilienza) che prevede un massiccio intervento da sviluppare intorno a tre assi strategici condivisi a livello europeo: digitalizzazione e innovazione, transizione ecologica ed inclusione sociale.

L'Italia è il principale beneficiario dei contributi del piano europeo; è per noi una sfida molto critica in quanto la possibilità di portare a termine, in questa fase, politiche pubbliche per il rilancio - e non solo per la ripartenza - passa per quattro condizioni, tutte assai impegnative:

- la presenza di un ceto politico che sappia perseguire vere e proprie missioni di rinnovamento dell'economia del Paese e non solo interventi assistenziali basati su un mix di ideologia e consenso (il caso del reddito di cittadinanza è emblematico di come non si deve procedere);
- la capacità della Pubblica Amministrazione nell'adottare uno stile dinamico ed effettivamente stimolante la rinascita dell'economia e della società;
- la possibilità di realizzare una vera partecipazione di tutti i soggetti in gioco pubblici e privati, evitando il solito metodo top-down in quanto incapace di dialogare con le forze vive del rinnovamento, di cui vanno invece sollecitate le qualità generative;
- l'adozione da parte di imprenditori e lavoratori di un habitus "sostenibile" che conferisce alle figure green una qualità peculiare che accentua significato alla loro attività come "lavoro buono".

Sono condizioni molto impegnative perché chiedono di superare i vizi storici del nostro sistema-Paese ed esigono un risveglio culturale e morale prima ancora che finanziario. Infatti, la possibilità di evitare che il grande investimento europeo si traduca in una mera operazione redistributiva, peggio ancora con caratteri clientelari, dipende dalla capacità del Paese di essere fedele al meglio della sua tradizione, quella che emerge specialmente quando ci troviamo "sull'orlo dell'abisso".

Secondo il Centro Studi Confcooperative¹² solo nel 2020 il fabbisogno di lavoratori con competenze green era di 1,6 milioni. A distanza di un anno è avvenuto un grande balzo che ha portato la richiesta a 2.375.000 unità per gli anni 2021 - 2025. Di questi 1.448.000 sono figure con competenze green elevate.

Le imprese, che già da alcuni anni stanno aumentando spesa e investimenti in sostenibilità, saranno pertanto pronte ad assumere fino a 2,4 milioni di lavoratori in cinque anni, ma già sappiamo che la mancanza di occupati con tali caratteristiche sarà di 741mila unità che possono pesare fino al 2,5% del Pil.

¹² <https://www.confcooperative.it/LInformazione/Primo-Piano/sostenibilit224-le-nostre-cooperative-hanno-speso-1-miliardo-nel-2020>

Ma quando si passa all'analisi delle figure professionali maggiormente coinvolte si corre il rischio di considerare unicamente quelle iperspecialistiche, divise solitamente in quattro categorie:

- *Figure molto richieste*: bioarchitetto, informatico ambientale, mobility manager, esperto in gestione dell'energia.
- *Figure a media richiesta*: contabili green, esperti di marketing ambientale, eco-designer, avvocati green.
- *Figure digital*: sviluppatori di software o applicazioni, responsabili dei servizi clienti e chi si occupa della gestione degli e-commerce.
- Tra i *green job* più richiesti rientrano inoltre: l'ecobrand manager, il responsabile di acquisti verdi, il responsabile nella commercializzazione dei prodotti di riciclo, il risk manager ambientale che si occupa del rispetto delle norme in materia ambientale e di sicurezza sul lavoro, il meccatronico green e il green manager.

Non specialismo, ma vera cultura del lavoro

La vastità della posta in gioco e del cambiamento necessario per perseguire la svolta indicata trova un deciso riscontro nelle caratteristiche di conoscenza, competenza e sensibilità richieste ad un'ampia platea di figure professionali presenti in differenti settori in cui l'impatto della strategia della sostenibilità risulta già ora decisamente considerevole: Agroalimentare, Edilizia, Logistica, Trasporti, Energia, Medico-Farmaceutico, Finanza, Consulenza.

In tutti questi settori emerge la necessità di personale tecnicamente preparato, ma soprattutto dotato di affidabilità in riferimento alle diverse situazioni che si possono presentare nell'organizzazione del lavoro e che presentano potenziali rischi circa la salute e sicurezza delle persone, oltre che della tutela dell'ambiente specie quando si tratti di eventi derivanti da incidenti organizzativi, quelli maggiormente dotati di forza distruttiva.

Ciò richiede apertura, visione e responsabilità, tutti aspetti che possiamo definire come "nuova cultura del lavoro", capace di evitare l'"effetto silos"¹³, quel modo di intendere il lavoro in cui l'operatore risulta concentrato esclusivamente sui compiti specifici senza tener conto del processo nella sua interezza.

La cultura del lavoro prevalente ha conservato, nonostante l'utilizzo di tecnologie sempre più evolute, l'idea dell'"esecutore" concentrato sulle procedure routinarie da esercitare in uno spazio definito da confini rigidi e da connessioni

¹³ Edgar H. Schein (1990) "Organizational culture", American Psychologist: 45(2), pp. 109-119.

di natura meccanica con le altre funzionalità dell'organizzazione. Queste "permanenze" culturali sono favorite da modelli ad impronta sociotecnica, pensati in base al principio "error free", secondo l'erronea convinzione che ogni fenomeno che impegna la struttura ed i suoi componenti possa essere "addomesticato" entro una routine standardizzabile, mentre in realtà l'imprevisto costituisce la normalità della vicenda organizzativa e l'errore un'eventualità da tenere in giusta considerazione.

L'imprevisto, che può indicare sia un pericolo sia un'opportunità positiva, si manifesta all'inizio tramite deboli segnali di problemi. Le organizzazioni portate alla semplificazione hanno la tendenza a reagire a tali segnali con una risposta anch'essa debole come si trattasse di un fastidio rispetto al *tran tran* quotidiano, mentre le organizzazioni "affidabili" li vedono come premonizioni di potenziali fallimenti oppure stimoli per l'adozione di possibili innovazioni vantaggiose per l'impresa e la comunità.

Stiamo parlando del requisito dell'affidabilità culturale, vista come componente importante della sostenibilità, specie di quella che si prende cura della sicurezza e della salute delle persone che entrano in gioco dentro e fuori il processo produttivo, oltre che dell'impatto sulla natura. Essa richiede agli operatori le seguenti caratteristiche:

- ✓ focalizzazione sulla pratica reale vista come contesto caratterizzato da complessità, instabilità e imprevedibilità, piuttosto che su processi formali di tipo standard;
- ✓ capacità di cogliere, nella vastità delle informazioni di vario genere con cui dover fare i conti, i segnali premonitori di eventi imprevedibili - nonostante si presentino almeno inizialmente con una debole intensità - sapendo distinguere quelli che aiutano a prevenire eventuali eventi pericolosi - *the signal* - da quelli non rilevanti in quanto indicano soltanto piccole fluttuazioni dalla media - *the noise*;
- ✓ capacità di elaborare rappresentazioni il più possibile complete di tali segnali, scoraggiando atteggiamenti che tendono a semplificarli o a darne per scontata l'irrelevanza;
- ✓ capacità di assumere decisioni tenendo conto del contributo degli altri componenti del team, stando attenti ad intervenire entro il tempo in cui i segnali diventano pericoli conclamati, oppure prima che la ritardata adozione di una sollecitazione innovativa abbia prodotto un prolungamento delle condizioni di disagio tra i vari soggetti interessati;
- ✓ la facoltà, da parte degli operatori del *front-line*, nel saper parlare, superando la paura di dire cose sbagliate, esponendo con chiarezza a colleghi e manager ciò che hanno colto dalla propria esperienza ed offrendo suggerimenti migliorativi rispetto alle procedure in uso.

Sono tutti fattori che convergono verso uno stile di ingaggio nel lavoro che considera l'imprevedibilità delle situazioni in gioco, e la possibilità di accadimenti critici o propositivi, come una condizione normale, in forza della quale è chiesto all'operatore di essere presente a ciò che fa, mantenendo attive tutte le proprie facoltà ed evitando di standardizzare la propria mente.

Oltre all'affidabilità culturale, la prospettiva della sostenibilità prevede anche una democratizzazione delle relazioni industriali, intese innanzitutto come un incontro tra persona ed organizzazione fondato sulla "partecipazione esistenziale": prima che in un contratto, tale incontro consiste in un'alleanza fondata sulla condivisione di mete dotate di valore. Per ogni lavoratore che abbia a cuore la propria integrità, e che possieda una certa chiarezza circa ciò che si sente realmente chiamato a fare nella sua vita, è decisiva la consapevolezza che lo scopo aziendale sia in sintonia con il proprio, che questo sia il posto giusto in cui può esprimere sé stesso con pienezza.

Come si vede, la svolta green rappresenta anche l'occasione storica per un nuovo umanesimo dell'economia e del lavoro, ispirato anche dall'approccio culturale che ha dato origine alla scienza economica: secondo Adam Smith il fattore mobilitante dell'impresa umana è quello morale, e precisamente il principio di simpatia ovvero la capacità di identificarsi nell'altro, di mettersi al suo posto e di comprenderne i sentimenti in modo da poterne ottenere l'apprezzamento e l'approvazione¹⁴.

La sostenibilità dell'intelligenza umana

Il percorso sin qui seguito esclude di ridurre la ricaduta della svolta green sul sistema di formazione solo all'adeguamento dei programmi tecnici delle filiere direttamente interessate; essa va più in profondità: sollecita un cambiamento riguardante la stessa nozione di curriculum, in quanto strategia in grado di formare professionisti competenti, dotati di una mente aperta, ben integrati nei propri team di lavoro, mossi dal sentimento di responsabilità nei confronti di ogni evento interno od esterno che abbia un qualche influsso sul contesto in cui si svolge l'attività specifica del soggetto.

La missione del sistema educativo riceve pertanto una forte spinta che motiva l'aggiunta alle tre dimensioni della sostenibilità già indicate in precedenza (ambientale, economica sociale) una quarta che possiamo definire sostenibilità dell'*intelligenza umana*. L'espressione non sembri esagerata, in quanto alto è il livello di dissipazione delle facoltà umane provocate dal sistema di captazione

¹⁴ Adam Smith (2001). *Teoria dei sentimenti morali*, Rizzoli, Milano.

dell'attenzione finalizzato a provocare nei giovani - e non solo - uno stato di minorità permanente¹⁵. Si tratta di assumere una prospettiva curricolare che persegua la piena valorizzazione delle potenzialità della mente umana entro la società complessa, evitando i riduzionismi dell'istruzione e dell'addestramento, fedeli all'aforisma di Einstein secondo il quale «*La mente è come un ombrello funziona solo quando è aperta*».

L'adozione di una prospettiva green nei percorsi formativi, specie di quelli a carattere professionale, richiede tre linee d'azione convergente:

1. in primo luogo, vanno sollecitati insegnanti e formatori a rivedere le visioni di conoscenza e di competenza segnate da riduzionismo, affinché non si rinchiudano nel proprio ambito disciplinare, ma imparino a:
 - tener conto del processo formativo nella sua interezza sulla base di una solida e condivisa visione educativa;
 - svolgere insieme ai colleghi un'operazione culturale dotata delle stesse prerogative richieste ai ragazzi: apertura, profondità, riflessività, giudizio e decisione;
 - esercitare una professionalità allargata comprendente anche il dialogo, l'ascolto, la guida e l'accompagnamento degli allievi anche in attività formative non di docenza o addestramento;
 - impegnarsi anche nelle situazioni di apprendimento che si svolgono in alleanza con enti e figure del contesto esterno, entro una visione formativa condivisa;
 - sentirsi parte di una comunità pedagogica responsabile unitariamente delle dimensioni trasversali o comuni del curricolo;
 - proporre agli allievi compiti sfidanti secondo il principio dello scaffolding che prevede, lungo il percorso formativo, la progressiva riduzione dell'assistenza perché possano affrontare e risolvere i problemi con crescente autonomia e consapevolezza, in modo che divengano consapevoli del proprio valore e capaci di azione nella società complessa;
 - perseguire un uso formativo della valutazione finalizzata al riconoscimento del valore delle persone ed al loro miglioramento;
 - a non concepire il lavoro di progettazione, documentazione e monitoraggio dell'esperienza didattica come si trattasse di un mero adempimento burocratico, ma a viverlo come un esercizio collegiale dell'autonomia intelligente da parte di una comunità che produce cultura "in situazione" e cresce sulla base delle riflessioni che provengono dalla cooperazione tra gli insegnanti e gli altri soggetti coinvolti nell'opera formativa.

¹⁵ Bernard Stiegler (2014). *Prendersi cura. Della gioventù e delle generazioni*, Orthotes, Napoli.

2. In secondo luogo, è necessario procedere verso l'elaborazione di un vero e proprio curriculum, inteso non come un "trasferimento" sugli allievi di oggetti da apprendere o di performance da eseguire, bensì come un percorso, un cammino lieve e profondo orientato verso uno scopo dotato di valore e riconosciuto in quanto tale dall'allievo stesso che ne costituisce il soggetto protagonista. Un curriculum non è valido in ogni tempo, ma rappresenta il risultato della riflessione di una comunità di insegnanti che, in alleanza con le famiglie, gli studenti ed altre figure educative, si prende a carico il contesto sociale e culturale del fare scuola, maturando le scelte educative e didattiche che assicurino la possibilità di una formazione compiuta per tutti gli allievi.

3. In terzo luogo, va adottata una metodologia in grado di formare persone capaci di una "intelligenza della situazione" affinché gli allievi:

- imparino a porsi domande provocate dall'apertura alla realtà stimolata dal cammino formativo proposto loro;
- acquisiscano gli strumenti necessari alla comprensione di ciò che sollecita la loro intelligenza;
- siano in grado di formulare un giudizio pertinente circa la posta in gioco e ad assumere decisioni in ordine all'azione da intraprendere per contribuire al bene comune;
- comprendano in che modo le informazioni, gli eventi e le proprie azioni provocheranno una ricaduta su obiettivi e traguardi dell'organizzazione, sia immediatamente che nel prossimo futuro;
- acquisiscano, di fronte alle situazioni problematiche che spesso si presentano confuse o incerte, quella finezza del sentire che consente loro di cogliere i segnali premonitori di un rischio riguardante la salute e la sicurezza, l'equilibrio ecologico, economico, sociale ed intellettuale;
- sappiano tradurre in un linguaggio chiaro ed efficace, a favore dei propri colleghi e responsabili, ciò che hanno potuto cogliere nella propria esperienza ed offrire loro suggerimenti migliorativi rispetto alle procedure in uso, meglio se sono frutto di una riflessione condivisa con i compagni coinvolti entro veri compiti di realtà.

Questo modo di procedere nell'opera formativa è potenzialmente in grado di aprire la mente dei giovani ad una maggiore conoscenza del mondo, a maturare una capacità di intervenire in esso in modo competente, così da acquisire una sempre più chiara consapevolezza di sé e del modo peculiare in cui possono offrire le proprie capacità a favore degli altri.